

Dedicazione del Duomo di Milano – 16 ottobre 2016

LETTURE: *IPt* 2,4-10; *Sal* 117 (118); *Eb* 15,17.20.21; *Lc* 6,43-48

Celebriamo oggi la Dedicazione del Duomo di Milano, della chiesa cattedrale della diocesi nella quale il nostro monastero è inserito. La chiamiamo così – ‘cattedrale’ – perché è la chiesa in cui è collocata la ‘cattedra’ del Vescovo, da dove egli non solo insegna, ma più ampiamente siede per pre-siedere nella carità tutta la comunità cristiana a lui affidata, e così custodirla nell’unità, nella pace, nell’autenticità di un cammino sulla via dell’Evangelo. Invitandoci a fissare lo sguardo sulla chiesa cattedrale, oggi la liturgia ci sollecita, in fondo, a fissare lo sguardo sull’unità della Chiesa, sulla sua comunione, sul nostro essere – come ci ha ricordato l’apostolo Pietro nella prima lettura – pietre vive che insieme costruiscono quell’edificio spirituale che è la Chiesa santa di Dio.

E possiamo essere questo edificio spirituale, questa comunione radunata nell’unità e nella pace, nell’unità di un solo gregge perché – ci ha detto la lettera agli Ebrei nella seconda lettura – a radunarci e a custodirci è il Pastore grande delle pecore, il Signore Gesù Cristo, che il Dio della pace ha ricondotto dai morti. Sostiamo un attimo su questa espressione: Dio ha ricondotto il Pastore grande delle pecore dai morti, e lo ha ricondotto alla vita, alla vita risorta, alla vita eterna, alla vita piena. Mi pare che così dicendo l’autore della lettera agli Ebrei ci ricordi almeno due cose. La prima: il Pastore è risorto, dunque è vivente per sempre, ed è per sempre presente in mezzo a noi. È lui che ci custodisce nell’unità e continua a guidarci sulle vie del suo vangelo, a nutrirci con il pane della vita. E il vescovo, con il suo ministero, con il suo servizio, è un segno sacramentale che media, rende presente in mezzo a noi, rende visibile l’azione di questo unico ‘pastore grande’. Abbiamo un solo pastore, siamo un unico gregge.

La lettera agli Ebrei ci ricorda però una seconda cosa essenziale. Dicendo che il Dio della pace ha ricondotto il pastore dai morti allude al suo mistero pasquale, alla sua morte e alla sua risurrezione, al dono della sua vita e del suo amore fino alla fine, fino al compimento, come direbbe l’evangelista Giovanni. Ecco allora che comprendiamo una seconda cosa: il pastore ci custodisce, ci guida, ci nutre ai pascoli della vita, attraverso il dono della sua stessa vita. Ma cosa significa questo? Anche qui possiamo fare almeno due sottolineature. La prima: egli ci ha amato fino al dono della propria vita, senza nulla trattenere per sé. Un dono estremo, certo, che però comprendiamo, perché anche noi possiamo viverlo. Quanti nostri fratelli e sorelle hanno dato, stanno dando, continuano a offrire la propria vita per qualcun altro, nell’amore. E questo può accadere non solo attraverso gesti estremi, ma anche nei piccoli gesti quotidiani, feriali, dell’esistenza di ciascuno di noi. Amare veramente significa sempre dare almeno un po’ della propria vita per qualcun altro. Quante persone, anche non credenti in Gesù, ma capaci di amare davvero, lo fanno.

Anche Gesù, nella verità della sua umanità, lo ha fatto, e lo ha fatto in modo pieno, radicale, fino alla fine, fino alla morte. Ma Gesù non è solo il figlio dell’uomo, è anche il figlio di Dio. E allora questo gesto di Gesù, il dono della sua vita, che possiamo anche noi condividere, imitare, ripetere, assume un significato ulteriore, che è solo suo, che appartiene alla sua singolarità, alla sua unicità, che noi non possiamo imitare, non possiamo ripetere, ma possiamo soltanto accogliere. Con stupore, con gratitudine, con adorazione. Donandoci la sua vita il figlio di Dio ci dona la vita stessa di Dio. Nella sua Pasqua è coinvolta tutta la Trinità, che dona a noi la sua stessa vita, e dunque il suo stesso amore, la sua stessa capacità di dono, di accoglienza ospitale, di offerta di sé. Nella Pasqua di Gesù il Padre ci dona il suo proprio Figlio, l’Unigenito, l’Amato: il Figlio si lascia donare e a sua volta si dona, e si dona al Padre e si dona a noi. E da questo dono che nell’amore il Padre e il Figlio vivono, scaturisce il dono dello Spirito, che è l’amore stesso che c’è tra il Padre e il Figlio che viene donato anche a noi, perché possiamo anche noi dimorare in questo amore, amarci gli uni gli altri nutrendoci di questo amore, e così essere custoditi nell’unità e nella pace perché siamo custoditi da questo amore.

Questa è l'unità, la comunione d'amore nella quale siamo custoditi e di cui anche la chiesa cattedrale è segno. Noi, anche se non sempre ne siamo consapevoli, lo affermiamo sempre, ogni volta che ci raduniamo in una chiesa per celebrare le opere di Dio. Lo abbiamo fatto anche oggi. Anche oggi abbiamo iniziato questa celebrazione dicendo, con una parola e con un gesto, che siamo qui radunati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Cioè radunati nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. E dicendo questo ci siamo segnati il corpo con una croce, per ricordarci che questo amore che ci raduna scaturisce dalla Pasqua di Gesù, che donandoci la sua vita ci ha donato la vita stessa di Dio, questo amore trinitario nel quale dimorare nell'unità.

Il Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci ha poi offerto la possibilità di approfondire, di capire meglio che cosa tutto questo significhi. E lo ha fatto consegnandoci tre immagini. Ci ha parlato prima di tutto di un albero buono che produce frutti buoni. Poi ci ha parlato di una casa – la seconda immagine – che rimane salda nonostante sia investita dalla piena del fiume, perché è costruita bene, è fondata sulla roccia. E questa è la terza immagine. Un albero, una casa, una roccia. Anche queste tre immagini ci raccontano il mistero del nostro essere radunati nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Se fate attenzione all'icona della Trinità posta davanti all'altare, vedete che tutte e tre queste immagini sono presenti. Dietro il primo angelo dell'icona, quello alla sinistra per chi guarda, c'è una casa. Dietro il personaggio centrale, c'è un albero. Dietro il terzo angelo, alla destra, c'è un monte, che evoca la roccia. Dunque, queste tre immagini, prima ancora che parlarci del nostro essere Chiesa o della qualità della nostra vita cristiana, ci parlano del mistero di Dio, del mistero della Trinità. La casa è la casa del Padre, dalla quale veniamo e verso la quale camminiamo, ma nella quale già, almeno germinalmente, ci è donato di abitare. La casa del Padre non può che essere anche la casa dei figli. La chiesa è la casa dei figli di Dio, di coloro che possono abitarvi non più come servi o come schiavi, ma nella libertà dei figli di Dio. L'albero della vita è Gesù, è lui l'albero buono, la vera vite, nella quale dobbiamo innestarci perché anche la nostra vita sia un albero buono, che porta frutti buoni. E lo Spirito ci consente di costruire la casa della nostra vita personale, della vita delle nostre famiglie e delle nostre comunità, ci permette di costruire la casa della Chiesa sulla roccia della nostra relazione con Dio, che è la vera roccia che dà saldezza alla nostra esistenza, nonostante tutte le intemperie o le tempeste che può attraversare. A volte, nelle icone della Trinità, la roccia del monte è segnata da una fenditura, che ricorda come dalla roccia scaturisce l'acqua dello Spirito, che non è come l'acqua violenta di un fiume in piena, che ci minaccia, ma è l'acqua dello Spirito che, come sorgente di vita, ci disseta, nutre le radici del nostro albero buono perché è innestato nell'albero della vita che è Cristo, e ci dona la libertà per abitare da figli nella casa del Padre. Questo significa essere Chiesa, lo Spirito ci innesta nel Figlio, l'albero della vita, perché anche la nostra vita possa portare quel frutto buono, che è il frutto di una libertà filiale, del nostro essere figli liberi nella casa del Padre.

Al centro dell'icona della Trinità c'è un altare, e sull'altare un calice, segno anche dell'eucaristia che stiamo celebrando. L'icona è posta davanti all'altare, come per ricordarci che quel pane e quel vino che tra poco i sacerdoti benediranno sull'altare di questa chiesa, ci consente di entrare in comunione con l'altro altare, l'altare stesso che è al centro del mistero trinitario, per diventare davvero anche noi casa edificata sulla roccia, perché lo Spirito ci innesta nell'albero della vita, il Figlio unigenito, cosicché anche noi possiamo dimorare da figli nella casa del Padre.

Fr Luca